

*Comunicato Stampa***Premio “Casalini”: a San Vittore la Cerimonia conclusiva del VI concorso di poesia e prosa riservato ai detenuti delle carceri italiane (il 13 novembre 2007)**

“La scrittura rimane il miglior sistema di autoterapia di cui possiamo disporre. Una seduta in cui siamo al tempo stesso l’osservato e l’osservatore, l’analista e il paziente”, così scrive Ernesto Ferrero, presidente di giuria, presentando il libro che raccoglie le opere premiate e segnalate della sesta edizione del Premio “Casalini”.

La cerimonia di premiazione avrà luogo quest’anno a Milano, nel carcere di San Vittore, il 13 novembre. A fare da madrina, ma anche da interprete di alcune poesie e racconti, sarà la brava Veronica Pivetti, un’attrice amata dal grande pubblico per le numerose fiction e film di successo di cui è stata protagonista. Il suo è un graditissimo ritorno, dopo la partecipazione del 2003 a Porto Azzurro, a conferma di una grande sensibilità d’animo verso la marginalità sociale.

Oggi più che mai il carcere sembra essere al centro dell’attenzione, dopo le polemiche seguite all’indulto, per le richieste spesso assai discutibili da parte di coloro che vi ravvisano la miglior soluzione possibile al disagio sociale - che non è sempre delinquenza -, alla richiesta pressante di sicurezza. Pochi sanno che la comunità esterna offre una preziosa ed insostituibile collaborazione all’Amministrazione penitenziaria attraverso l’impegno di oltre 8.000 volontari e operatori del sociale, che partecipano e promuovono attività di sostegno, sia culturali, che formative, lavorative e di vario genere all’interno dei 205 istituti penitenziari italiani.

La proposta del Premio Letterario Nazionale “Emanuele Casalini” s’inserisce a pieno titolo in questo quadro e riesce a coinvolgere parecchie centinaia di detenuti che, con i loro scritti, ci lasciano gettare uno sguardo all’interno dei loro drammi personali, racchiusi in quel mondo inaccessibile che si chiama carcere e in quello ancor più segreto del loro animo.

Sempre a proposito del valore della scrittura, qualunque essa sia, Ferrero afferma: *“I tempi lunghi – dilatabili a piacere - sono il miglior modo che abbiamo di conoscere noi stessi e il mondo. Con in più il vantaggio di poter trasmettere i risultati di questa doppia indagine ad altri, e quindi creare una comunità allargata, piccola o grande non importa, che diventa una rete di conoscenza, perché la scrittura (e la lettura) hanno il potere di annullare le servitù del tempo e dello spazio”*.

Ecco una autentica forma di libertà che riesce a sottrarsi alle dure costrizioni della vita carceraria, spaziando senza limiti dentro e fuori di sé, ricercando quei legami perduti, fonte di grande sofferenza, ansia spesso illusoria di poterli riallacciare. Eppure la voglia, il bisogno di risalire la china dei propri fallimenti è grande e sempre prevalente: lo si capisce bene dagli scritti prodotti in carcere. Per questo non possiamo restare indifferenti e negare il nostro aiuto a chi reclama attenzione e mostra capacità di riscatto. E’ nell’interesse di tutti passare da forme di giustizia vendicativa a percorsi riabilitanti, basati sulla riconciliazione e sull’inclusione sociale.

Anche lo scrivere è quindi un percorso da sostenere ed incoraggiare perché l’arte aiuta a ritrovare se stessi, come ci dice ancora Ernesto Ferrero: *“Conta l’uomo, la sua capacità di trovare il colpo d’ala della poesia vera, quella che si costruisce con la buona pazienza del liutaio, o del ciabattino”*.

Premio Letterario Nazionale “Emanuele Casalini” promosso da Unire e Società di San Vincenzo De Paoli

Sede organizz.: Soc. San Vincenzo De Paoli – Via L. Landi, 39 – 57025 Piombino (LI) tel. 0565 225207 fax 0565 228056

Segreteria e Relazioni Esterne: Lucia Casalini – Via L. Da Vinci, 30 – 57025 Piombino (LI) – tel. 0565 221079

e-mail: piombino@sanvincenzoitalia.it - claudiomess@gmail.com

SOCIETÀ DI
SAN VINCENZO DE PAOLI
UNIVERSITÀ DELLE TRE ETÀ
UNITRE

PREMIO LETTERARIO
NAZIONALE
“EMANUELE CASALINI”

riservato ai detenuti
delle carceri italiane

*Medaglia d'argento
del Presidente della Repubblica
Medaglia del Presidente del Senato
Medaglia
del Presidente della Camera dei Deputati*

6ª EDIZIONE
Milano 2007

Giuria

- ERNESTO FERRERO (Presidente)
Direttore Fiera Internazionale del Libro di Torino
- ANNA MARIA RIMOALDI
Direttrice Fondazione Goffredo e Maria Bellonci
- RAFFAELLA D'ESPOSITO
Docente Conservatorio Santa Cecilia di Roma
- PAOLO FERRUZZI
Ordinario Scenografia Accademia Belle Arti di Roma
- PABLO GORINI
Docente materie letterarie Liceo Classico di Piombino
- CESARE GUASCO
Società di San Vincenzo De Paoli – Fondazione Federico Ozanam
- PAOLO PESCIATINI
Direttore Confcommercio Isola d'Elba

Comitato d'Onore

- S. E. Mons. GIOVANNI SANTUCCI
Vescovo di Massa Marittima - Piombino
- S. E. GIAN VALERIO LOMBARDI
Prefetto di Milano
- ROBERTO FORMIGONI
Presidente della Regione Lombardia
- CLAUDIO MARTINI
Presidente della Regione Toscana
- FILIPPO PENATI
Presidente della Provincia di Milano
- GIORGIO KUTUFÀ
Presidente della Provincia di Livorno
- LETIZIA MORATTI
Sindaco di Milano
- SIMONETTA POLVERINI
Presidente del Consiglio Comunale di Piombino
- LUIGI MANCONI
Sottosegretario alla Giustizia
- ETTORE FERRARA
Capo Dipartimento Amministrazione Penitenziaria
- LUIGI PAGANO
Provveditore Ammin. Penitenziaria Lombardia
- GLORIA MANZELLI
Direttrice Casa Circondariale San Vittore
- IRMA MARIA RE
Presidente Nazionale Università delle Tre Età - Unitre
- LUCA STEFANINI
Presidente Nazionale Società San Vincenzo De Paoli

Con il patrocinio di



Regione Lombardia

REGIONE LOMBARDIA



REGIONE TOSCANA



PROVINCIA DI LIVORNO



**Provincia
di Milano**

PROVINCIA DI MILANO

Milano



**Comune
di Milano**

COMUNE DI MILANO

Famiglia, Scuola
e Politiche Sociali



COMUNE DI PIOMBINO



COMUNE DI SUVERETO

Sezione Poesia

Opere premiate

- I “Nel vagone del metro” e “Dodici ore” – Giuseppe Cafora
- II “Carlotta” e “Lettera dal niente” – Andrea Bordin
- III “La preghiera del carcerato” – Gianfranco Ogliari

Opere segnalate

- “Quella rosa mai colta” – Andreia De Fatima Dos Santos
- “Differenziazione” – Nicola Bruzzone
- “Era solo uno zingaro” – Giuseppe Intordonato
- “Il movimento” – Fabio Stizzi
- “Vivere dentro” – *Libs*
- “S. Elisabetta” – Stefano La Porta
- “Il segreto” – Giuseppe Schettin
- “Il sole pigro si cela” – Barbara Attanasio
- “Questa salma è mia” – Dhauadi Mahjoub
- “La tristezza” – Pietro Polizzi
- “Pomeriggio di primavera” – *Luna*
- “Vino bello e vino caro” – Raffaele Leonetti

Sezione Prosa

Opere premiate

- I “Il Portoghese” – Mario Sgambelloni
- II “L’acqua di Rachid” – Massimo Ballone
- III “Un giorno lungo sette anni” – Carmelo Gallico

Opere segnalate

- “Afasia” – Augusto Guerrieri
- “Nostalgia” – Carlo Pisanelli
- “La mia isola” – Gabriele Aral
- “Ottomila euro” – Francesco Di Pasquale
- “Fuga da Metz” – Bruno Rapone
- “Notte di Natale” – Antonio Serio
- “Lui c’è” – Petrit Tafani
- *Senza titolo* – Francesco Salvini
- “Nobiltà decaduta – er blasone” – *Il camaleonte*
- “Nicos” – Domenico Strangio

Giuseppe CAFORA

Nel vagone del metro

Basse curiosità; colori, tacchi e suole:

la cinesina le ha rosa, piccole
piccole, come i suoi occhi di cenere
e le dita nervose che ammaestrano
un telefonino di plastica.

Florida industria.

La mora dal viso impavido, ha tacchi
impossibili di vera pelle, come l'ombelico
scavato sopra la cintola griffata, profondo
come il desiderio tatuato negli occhi.

Emporio industriale.

Brillano due pozze d'argento sotto il latte
di un polpaccio foderato di rete bianca
a sconfinare una coscia che sale nuda
verso levante.

Intima tecnologia.

Accendono belle caviglie mature
due manufatti di classe
a ricordarmi che le mani
hanno cinque dita in più
della tecnologia!

Dodici ore

"... quando si apre quella porta
può andare!". (l'emozione è un fremito
che libera foglie)

Un occhio corre premuroso
sopra la spalla, ad accertarsi
che nessuna mano si levi... Tre metri
poi dieci... già pare un'altra
la medesima aria. Spinge le gambe
a decollare, gonfia lo spirito
di un sapore antico e sconosciuto.
Mi sorprende un sorriso ebete
... sono libero! Eppure un filo
mi annoda. Sono l'aquilone
che tornerà al rocchetto, in attesa
del prossimo volo.

Carmelo GALLICO

Un giorno lungo sette anni

Entrai in carcere in una notte d'aprile di sette anni fa. A quell'ora all'interno della struttura penitenziaria regnava un silenzio spettrale e il rimbombo dei miei passi e di quelli dell'agente che mi accompagnava negli interminabili corridoi si moltiplicava a dismisura, mentre il rumore metallico delle mandate di chiave che aprivano i numerosi cancelli incontrati lungo il percorso risuonava dentro la testa e stringeva il cuore in una morsa. Arrivato in cella trascorsi il tempo che rimaneva di quella notte a guardare fuori dalla finestra cercando, come fanno gli sciamani che scrutano i fondi di caffè, di leggere nel buio qualche segno del futuro. I miei occhi, però, erano accecati dalla intensità della luce dei fari che circondavano le mura del carcere, le mie orecchie erano ancora ferite dal tonfo dei cancelli chiusi alle mie spalle, e nulla potei vedere e sentire che non fosse qualcosa del nuovo mondo a cui ormai appartenevo.

Pensai che d'allora in poi quelli sarebbero stati gli unici confini della mia vita e mentre l'alba cominciava a schiarire pensai pure che il sole non stava sorgendo anche per me, perché dentro i confini di quel mondo non poteva che essere sempre e solo la notte. Era quella l'alba del mio nuovo giorno, un giorno che sarebbe durato sette anni e che, inaspettatamente, avrebbe smentito quella mia convinzione iniziale. In questo lungo giorno, infatti, ho sperimentato i disagi del sovraffollamento e la malinconia di giornate trascorse nella solitudine della mia cella, dove la sola musica che potevo sentire suonare era la cantilena di un infinito dolore consumato in silenzio; ho visto gente accanto a me perdere il senno ed abbandonarsi alla follia; sono rimasto raggomitato nella gabbia di un furgone blindato durante i trasferimenti da un carcere all'altro in viaggi interminabili che spezzavano le ossa, senza sapere dove stavo andando né quando sarei arrivato a destinazione, per capire alla fine che in fondo è tutta l'esperienza del carcere ad essere un lungo viaggio, un viaggio nella disperazione, che le fratture le crea nell'anima, spesso in modo insanabile...

Ricordo che da adolescente ho frequentato per alcuni anni il liceo scientifico della mia città e tutte le mattine per andare a scuola passavo davanti al carcere; poi dalla finestra della mia classe riuscivo a vedere quel grande fabbricato in cemento armato al di là del muro di cinta, intimorito dal mistero che si racchiudeva dietro le fitte sbarre contro le quali si bloccava la visuale e partiva l'immaginazione. Comunque, nonostante tra la scuola e il carcere non ci fossero che qualche centinaio di metri, a me sembravano migliaia di anni luce e quel mondo e il mio pensavo fossero destinati a scorrere sempre parallelamente, senza che mai s'incontrassero.

Invece adesso mi trovo in carcere e per uno strano gioco del destino guardo dalla finestra di una cella e vedo il tetto di una scuola... Ma non mi sento in prigione. Non mi sono mai sentito in prigione e nell'ora dei bilanci conto, oltre a parecchie cicatrici, anche qualcosa di buono che vorrò conservare e portare via con me... Sono i sogni che ho lottato per tenere stretti durante tutti questi anni, è la libertà trovata in ciò che scrivo, la libertà che si legge nelle mie poesie e nei miei racconti. Questo è stato per me il filo che mi ha tenuto legato alla vita, un filo d'Arianna che ho seguito incessantemente perché mi riconducesse al mondo fuori senza mai smarrirmi.

Infatti, il rischio di potersi smarrire, di uscire e non sentirsi più parte del mondo, di non ritrovare gli affetti e le persone care è la paura più grande che possa assalire un detenuto. Nel momento in cui ho terminato di scontare la mia pena e mi appresto ad uscire mi viene in mente un ragazzo che è stato mio compagno di classe quando frequentavo il primo anno di un corso scolastico istituito in carcere. Lo voglio ricordare perché lui in quel rischio ci è tragicamente incorso ed è pensando a lui e alla sua storia che iniziai a scrivere. Si chiamava Tiziano ed era un *ragazzo* pieno di vita; ricordo le partite a calcetto, le sfide a palla a volo, i suoi occhi che si illuminavano ogni volta che parlava

della sua bambina... Poi, un giorno, lo hanno chiamato per uscire: "Torno a casa dalla mia bambina" ripeteva a tutti felice, e sembrava che il peggio fosse passato, che la vita per lui potesse nuovamente ricominciare... Invece... Invece non era passato neanche un mese da quel giorno quando giunse la notizia che si era tolto la vita annodandosi un cappio attorno al collo... Mentre lui era in carcere, fossilizzato in un mondo senza tempo, la sua bambina cresceva e quando lo ha rivisto non è stato tutto così magico come lo aveva sognato...

È quello che potrebbe accadere ad ognuno di noi detenuti: usciamo e la paura di non farcela ci blocca; nessuno ci aveva detto come sarebbe stato; nessuno ci aveva preparati; si erano solo preoccupati di tenerci chiusi, lontani ed isolati da quel mondo che avevamo lasciato fuori e che credevamo ci appartenesse ancora, mentre lo stavamo perdendo inesorabilmente...

Chi finisce in galera, indossati i panni del detenuto, è privato di prospettive presenti e future, diventa quasi senza storia e senza passato, perde la professione, il lavoro, subisce la brusca interruzione dei rapporti affettivi con i familiari e di ogni altra relazione sociale.

Emblematica la scena delle migliaia di scarcerati per indulto nell'agosto scorso: fuori dalla porta del carcere si sono accorti di non avere proprio nulla all'infuori di quel sacchetto nero dei rifiuti nel quale avevano raccolto i loro pochi "stracci". Molti si sono ritrovati soli, senza nessuno ad attenderli e senza una casa in cui andare, perché il carcere più che reinserirli nella società li aveva abbandonati a se stessi e alla loro disperazione. E la medesima scena da decenni si ripete ogni giorno in tutta Italia: si aprono le porte di un carcere e quelli che ne escono fuori, salvo sempre più rare eccezioni, sono dei poveri disgraziati, dei disperati senza più un'identità. È così che si mette in moto quel perverso meccanismo che riconduce tra le spire del carcere chi da quelle spire pensava di essersi liberato. È del tutto naturale, quindi, che l'incontro con la società al momento del suo rilascio accenda nel detenuto più di ogni altra cosa l'immaginazione, sempre in bilico tra angosce e speranze.

E certo non potevo io sottrarmi a questa regola. Adesso che il mio momento lo sento quanto mai vicino ho provato ad immaginarlo, trovando di grande aiuto scrivere tutte le sensazioni che via via emergevano dentro di me: il rimpianto per le tante cose che in questi anni ho lasciato al carcere; il sollievo per quelle che il carcere non è riuscito a rubarmi e il rammarico per quelle spiacevoli che mi lascia in eredità.

Scrivendo, ho rovistato in ogni giorno di tutti gli anni trascorsi in detenzione; ho raccolto tutte le macerie, le angosce e i tormenti; li ho abbandonati dentro una cella, ho chiuso la porta e gettato la chiave; per me, però, ho trattenuto la speranza, quella speranza da mettere nel bagaglio che mi accompagnerà all'uscita, la speranza raccontata sui libri, inseguita nelle parole di una poesia e da me ritrovata nella scrittura.

Ma non basta; non credo ciò possa essere sufficiente per affrontare le tante difficoltà che mi aspettano e so che il carcere lo porterò comunque con me e non mi lascerà mai del tutto, perché c'è ancora una cosa che ho imparato in questo lungo giorno durato sette anni: il carcere è un ladro di vite; ruba tutto senza pietà e non lascia nulla quando libera la presa; si prende uomini e restituisce reietti... Il carcere, invero, spoglia le persone di ogni diritto, anche il più elementare, per farne dei detenuti. E i detenuti sono degli esclusi della società; forse non sono neppure considerati parte della società, e anche quando finiscono di scontare la loro pena non saranno altro che ex detenuti, e in ogni qual modo si porteranno sempre dentro delle profonde ferite, che saranno motivo di enorme disagio, sempre, comunque e ovunque.

Questo è il vero grave male del carcere: annichilire gli uomini per produrre "zombie con le casacche a strisce". Ma questo male lo si può combattere e sconfiggere; su questo male si può essere vittoriosi. La scrittura e le attività culturali in genere sono lo strumento più prezioso che si possa adoperare a tal fine; sono un antidoto contro l'abbruttimento e la spersonalizzazione dell'individuo; sono il trait-d'union tra corpo e anima; sono l'energia vitale della mente; sono la vita, sono la libertà... sono ciò che consente a chi entra in carcere di poter continuare a sentirsi un uomo e giammai soltanto un detenuto. Ciò è stato quel qualcosa d'imprevisto ed imprevedibile accaduto nel corso della mia detenzione, anche se io ho fatto sì, con ostinazione e convinzione, o forse semplicemente con l'incoscienza dei sognatori, che quel qualcosa accadesse. Forse ci voleva anche un pizzico di fortuna, che sempre dovrebbe accompagnare le cose della vita, e per questo mi ritengo

piuttosto fortunato, perché in tutti questi anni ho inoltre incontrato delle meravigliose persone che hanno voluto credere in me, che hanno accettato una sfida certo non facile, qual è la scelta di dar fiducia a chi si trova in stato di detenzione. Non meno importanti alcuni compagni di detenzione, con i quali ho condiviso i momenti meno felici come quelli della speranza, e poi l'esperienza della scuola, che mi ha visto conseguire il diploma, iscrivermi all'università, superare i primi esami, ma soprattutto mi ha consentito di vivere uno straordinario rapporto umano con i diversi professori succedutisi negli anni d'insegnamento.

Tutte queste persone hanno il grande merito di avermi fatto sentire una persona, una persona in carcere, sì, ma persona, una persona con la sua dignità, il suo orgoglio, la sua voglia di vivere, il suo sentirsi parte del mondo.

Certo se nel mio giorno lungo sette anni non avessi vissuto questi "momenti" forse oggi vivrei con minor serenità l'incontro con il mondo là fuori, perché infine ho imparato anche che quella contro il carcere è sì una lotta impari, ma è una lotta che non sempre e necessariamente vede sconfitto il detenuto.

Allora, quando mi si apriranno le porte tra pochi giorni, non potrò, e nemmeno lo voglio, lasciarmi alle spalle tutto ciò che è stato di questa mia detenzione.

Lotterò, però, affinché quella parte di carcere che mi toccherà portare con me non sia più una "prigione" ma sia solo una frazione della mia vita che non merita di essere gettata, una risorsa da cui attingere ricchezza per lo spirito, nonché forza e determinazione nel vivere quotidiano.